**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, alla celebrazione della Passione del Signore**

Cattedrale di Torino, 7 aprile 2023

*RIFERIMENTI BIBLICI:*
*Prima lettura:* Is 52,13-53,12
*Salmo responsoriale:* Sal 30 (31)
*Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9*
*Vangelo: Gv 18,1–19,42*

***[Testo trascritto dalla registrazione audio]***

Tutti i quattro evangelisti raccontano in maniera diffusa la passione, la crocifissione e la morte di Gesù, presentando i tratti di questo avvenimento in maniera unanime e mettendo in scena fondamentalmente gli stessi personaggi: Giuda il traditore, Pietro che ha rinnegato Gesù, Pilato, Barabba, il sommo sacerdote, i soldati… Ma ciascuno degli evangelisti dà a questo racconto una tonalità e una luce differente, per farci cogliere da diverse angolature il grande mistero della passione, della crocifissione e della morte di Gesù.

Angolature che, non a caso, sono state riprodotte in questi duemila anni anche nell'arte che ha rappresentato questo evento di salvezza. Penso al dipinto di un pittore tedesco, Holbein il Giovane, che rappresenta Gesù morto in via di decomposizione, qualcosa che ha atterrito Dostoevskij e che ha fatto dire a un personaggio del suo racconto «L'idiota»: «Osservando quel quadro c'è da perdere ogni fede». Ma penso anche al Cristo crocifisso con gli occhi aperti di tradizione orientale, che è giunta però fino a qui; basti ricordare il crocifisso di San Damiano o quello che campeggia in una Cattedrale a noi vicina, quella di Vercelli: il Cristo che muore da vivo e che rappresenta in qualche modo la maniera in cui l'evangelista Giovanni ci presenta la crocifissione e la morte di Gesù. Perché nell'evangelo di Giovanni - tranne rarissime occasioni - quando Gesù parla del suo morire, non usa mai questo linguaggio; dice che va al Padre, che ritorna Padre o che viene innalzato, che viene glorificato sulla croce.

E Gesù è totalmente padrone della situazione nel racconto giovanneo che abbiamo sentito. Una padronanza che si manifesta soprattutto in quelle parole che rivolge a Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». Muore esprimendo la vita, dicendo che in quel suo morire, donando tutto, c'è la comunicazione della vita eterna di Dio. E le ultime parole sulla bocca di Gesù lo esprimono in maniera chiara: «Ho sete». È evidente che si tratta della sete che può avere un uomo che muore sulla croce, ma è altrettanto evidente che qui c'è qualcosa di ben più grande: è la sete che lui ha della vicinanza, ormai immediata, con il Padre; è la sete dello Spirito; è quella sete di cui parla il Salmo 63: «Ha sete di te l'anima mia». Gesù muore e sa che, morendo, entra nell'intimità profonda, singolare, con il Padre.

E poi l'altra parola: «È compiuto!». Non indica soltanto il fatto che si stia finendo qualcosa: indica il fatto che lì si compie il disegno del Padre, un disegno di amore sul mondo, sull'umanità, su tutti gli uomini. E noi oggi siamo invitati a contemplare questo crocifisso con gli occhi aperti per sapere che, sebbene abbiamo la tentazione - quando ci vengono addosso delle croci, delle sofferenze, delle fatiche… - di pensare che Dio sia distante, abbiamo la possibilità, contemplando quel crocifisso, di cogliere che mai come sotto quelle croci Dio è vicino; di cogliere che Dio è affidabile sempre, anche quando ci sembrerebbe lontano da noi: non ci lascia soli, perché Lui è il vivente, che dà vita addirittura ai morti.

E abbiamo la possibilità, questa sera, di contemplare il crocifisso con gli occhi aperti, per cogliere che quell'amore che vediamo impresso nel volto di Cristo è un amore che abbraccia tutto di noi e tutto dell'umanità; abbraccia tutto di noi e siamo soltanto noi che possiamo distanziarci da quell'amore; ma abbraccia anche tutto della

nostra umanità. E dovremmo, contemplando quel crocifisso, contemplare anche le sorelle e i fratelli non sottraendoli da quell'amore, come possiamo fare quando li guardiamo con odio, con disprezzo, con vanagloria, con competizione, con desiderio di vendetta, con superficialità. Forse, contemplando il crocifisso, assumiamo una nuova responsabilità: la responsabilità di avvicinare con il nostro sguardo ogni sorella e ogni fratello all'amore infinito di Cristo.